



## : L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

# La scuola è il futuro del paese

**L**a scuola è il nostro futuro. Lo dice il presidente Matteo Renzi, aggiungendo che “più soldi sulla scuola non è un costo ma un investimento” che permette la crescita individuale dei cittadini e quella dell'intero Paese. Ma ogni volta che un governo decide di mettere le mani sulla scuola i sindacati si scatenano e mandano in piazza gli insegnanti, e anche gli studenti colgono l'occasione per dire che non è quella, ipotizzata da leggi e decreti, la scuola che vogliono. Sui loro cartelli scrivono che quel progetto non va, a loro non piace. Sui provvedimenti legislativi per la scuola si spaccano i partiti di governo e di opposizione. E negli anni, in Italia, molti sono stati i politici (dai tempi di Gabrio Casati firmatario della legge lasciata in eredità dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, quando l'analfabetismo era al 78 per cento, e di Guido Gonella, primo ministro dell'Istruzione dell'Italia repubblicana) che si sono tenuti lontani dalla riforma della scuola perché considerata improduttiva a fini elettorali, anzi assolutamente dannosa. “La tomba delle ambizioni”, è il caustico parere di Marco Damilano (*l'Espresso*, 14 maggio 2015). La scuola ai ministri non ha mai portato fortuna e, pertanto, gli occorre un bel coraggio politico per occuparsene. È necessario avere motivazioni forti e la spiccata determinazione di far coincidere la propria azione con l'interesse superiore dell'Italia. Ricorda ancora Damilano che “l'ultimo a essere diventato presidente del Consiglio dopo un passaggio dal ministero di viale Trastevere (nel 1979) è stato Giovanni Spadolini. Sergio Mattarella, ex ministro dell'Istruzione arrivato al Quirinale, è un'eccezione”. In realtà ci sono state altre “eccezioni”: Aldo Moro (a palazzo Chigi) e Antonio Segni e Oscar Luigi Scalfaro (al Quirinale). Gli altri non hanno lasciato traccia, vengono ricordati soltanto dagli studenti loro contemporanei, che nei cortei avevano innalzato striscioni di leggendari e cartelli beffardi con gli slogan “I decreti Malfatti di nome e di fatto”, “Se la Falcucci regnerà ancora, la scuola andrà sempre più in malora”, “Moratti Ministro Distruzione”. “Dove passa la Gelmini non cresce lo studente”, “Quod non fecit Gelmini, Giannini fecit” e ancora “Più si taglia si più raglia” che riguardava un po' tutti e “La scuola statale è un patrimonio nazionale da difendere” che è diretto, ancora oggi, a coloro che hanno un debole per le potenzialità elettorali delle scuole private. La riforma “Buona scuola” (legge del 13 luglio 2015, n° 107) è stata una “sfida culturale che il governo Renzi ha lanciato al Paese, tornando a investire nell'istruzione, aprendo un dibattito di durata e proporzioni inedite, senza mai sottrarsi all'asprezza che talvolta que-

sto dibattito ha generato”, lo ha scritto il ministro Stefania Giannini al direttore di *Panorama* (14 ottobre 2015). E le asprezze ci sono state. In molti sono apparsi scettici, perfino increduli sulla praticabilità dei punti qualificanti della riforma: assunzioni, merito, valutazione, autonomia. Si vuole attenuare il precariato cronico? Impossibile, hanno risposto d'impeto gli insegnanti. Con l'assunzione lontano da casa? Mai. Ma poi il 97 per cento ha accettato il posto offerto: un bene, al giorno d'oggi, prezioso. E ancora. Aggiornarsi? Perché mai? Valutare sì, farsi valutare giammai. Ma poi tutti gli attori hanno deciso insieme di accettare la sfida con l'obiettivo di potenziare l'offerta formativa e la qualità del modello educativo. E noi auspichiamo che la riforma restituisca a ciascuno dei protagonisti il proprio ruolo. Ai presidi, ai quali con il loro funzione centrale compete la qualità e l'efficiente gestione dell'istituto (percorsi formativi, scelta docenti, cura edilizia, interazione con il territorio). Agli insegnanti, che devono essere alleggeriti dagli impegni burocratici a vantaggio dell'aggiornamento, dello studio, dell'insegnamento e della crescita culturale e civica degli allievi. E poi educare è anche un grande atto d'amore (papa Francesco, *La mia scuola*, Editrice La scuola). Agli studenti, che devono studiare con profitto, imparare e prepararsi all'avvenire. Una raccomandazione, anzi una provocazione arriva da Paola Mastrocola, che si accomiata dalla sua carriera di insegnante nei licei con l'appassionato e ironico pamphlet *La passione ribelle* (Laterza): “chi studia è sempre un ribelle. Uno che si mette da un'altra parte rispetto al mondo e, a suo modo, ne contrasta la corsa. Chi studia si ferma e sta: così si rende eversivo e contrario”. Ma manifesta la propria voglia di conoscenza e di formazione. La voglia di una scuola che lo prepari al futuro di cittadino e di professionista. A soddisfare questa aspirazione arrivano gli stage per un nuovo rapporto scuola-lavoro. Ma qual è il pensiero dei manager? Molta teoria e poca pratica, dicono. Nozionismo in eccesso e scarsa capacità di analizzare, di dialogare in gruppo, di confrontarsi con il mondo delle aziende. La scuola, secondo un'indagine di AstraRicerche per Manager Italia, non è meritocratica, non valorizza e non mette in evidenza le qualità degli studenti migliori (Patrizia Capua, *Affari&Finanza* di *Repubblica*, 19 ottobre 2015). Quindi benvenuta, per i manager, la riforma che introduce strumenti e obblighi ormai indispensabili (Livio Marchiori, amministratore di Nadella). *La ricreazione è finita* è il titolo del libro di Roger Abravanel e Luca D'Agnesse (Rizzoli). Ma anche il nostro auspicio.